

Capitolo sesto

Un laboratorio quadrimensionale

Cavalli senza auriga

Nel 1966, a diciotto anni, si incepparono e di giorno in giorno si infiacchirono le "verità" che fino ad allora mi avevano dato una certa serenità e orientamento di vita. Mi sentii come una carrozza ferma al bivio. Un bivio in cui da una parte c'era sia la cultura popolare del villaggio-mondo in cui ero cresciuto, sia la religione che mi aveva favorito in momenti di pienezza e di conforto ma che si esprimeva in un linguaggio poco ammaliante per i non addetti ai lavori e rincorreva un tipo di conoscenza ormai poco appetita da chi era nel mondo e del mondo. Dall'altra, avevo appena scoperto l'irruenza della Psicologia, di quel nuovo tipo di conoscenza scientifica che sembrava poter chiarire il perché di un comportamento o di un difetto, o il come porre rimedio attivo a situazioni di sofferenza senza scomodare per nulla proverbi, morale, teologia o sacri dogma. Sentivo, però, che ognuna di queste verità ignorava l'altra e ogni cavallo tirava spedito per il proprio verso e direzione, sì da annullare la forza trainante dell'altro. Il risultato di questa opposizione tra forze era prevedibile: in mancanza di un bravo auriga, la carrozza restava ferma e rendeva difficile un mio cammino in una qualsiasi direzione. Fu allora che, a carrozza ferma, sentii allontanarsi da me la vita e mi sentii fortemente a disagio mentre, come già ho detto, le cicale frinivano con euforia attorno a me. Si trattò di una crisi profonda! Quell'anno non riuscii a star bene "dentro" e mi sentii male fin nel profondo delle viscere

Trovandomi a carrozza ferma, mi convinsi che era tempo di imboccare "nuove strade" partendo proprio dal mio disagio e da quelle forze in opposizione. Mi sembrò evidente che, per far ripartire la carrozza, i diversi cavalli potevano e dovevano andare in un'unica direzione, guidati da un bravo cocchiere: infatti, la mia cultura di villaggio-mondo e la religione sapevano "dove" e "perché" andare; la psicologia, invece, "come" andare e seguendo quali tappe. Ci voleva, perciò, un auriga per questi cavalli, un cocchiere che ne coordinasse la forza trainante in una direzione compatibile con la mia carrozza, coi viaggi che ero in grado di fare, con le asperità del tragitto da percorrere. Mi rendevo conto che era importante ricercare nuovi antidoti; infatti, le risposte che già trovavo fuori di me, negli adulti e nelle varie istituzioni, non mi aiutavano a sufficienza e si affidavano troppo a uno dei tre cavalli e alla direzione in cui ognuno era già proiettato. Sentivo, perciò, che bisognava avviarsi su nuove strade e mettersi in esodo.

Folgorato da queste prime incerte percezioni, mi convinsi che qualcosa di "nuovo" stesse ormai alle porte e che si potesse in qualche maniera concepire una "verità di sintesi", come a dire un tipo di conoscenza "psico-religiosa-popolare" che vedesse integrati cavalli e cocchiere. Mi convinsi pure che questo "nuovo" auriga, una volta partorito, avrebbe potuto meglio interpretare i sentori di declino da me sperimentati, rappresentarne un efficace antidoto e far da preludio all'avvento di tempi migliori. Sentivo pure che questa mia gestazione sarebbe potuta servire anche ad altri, perché avvertivo che tutto quello che mi stava capitando in parte era riferibile a limiti più generali, che prima o dopo avrebbero coinvolto un po' tutti.

Reali o no che fossero simili convinzioni, a me servirono per riconquistare ristoro e conforto. Avvertivo prepotente il richiamo del "meta", di ciò che poteva stare oltre e "al di là" del sentiero che stavo battendo, che ormai non mi regalava più emozioni di vita e di armonia. Fu come una sirena che mi ammaliò e mi motivò fortemente ad abbandonare la strada che stavo calpestando, la pianura già abitata, spingendomi a inerpicarmi verso asperità inedite, accompagnato solo da percorsi vivi sperimentati in diretta, al di là dei soliti stereotipi e banalizzazioni. Sentivo forte il richiamo di un viaggio che stava per cominciare e che mi avrebbe portato a chiarire in forma

nuova: le fonti di un disagio, sopravvenuto a ciel sereno nel bel mezzo della mia giovinezza; il sollievo sterile e di corto respiro che ormai accompagnava le letture di testi sacri o di scienza del "profondo"; la mancanza di punti di appoggio solidi, pur nella marea di discipline, scienze, stili di vita, congetture, proponimenti disponibili; la possibilità di trovare un magico "passe-partout" che avrebbe illuminato quella marea, dando forma a una solida piattaforma... partorito conoscenze e strumenti di sollevante leggerezza... ridato vigore a una vita senza più solchi, schiva di illusioni e semplificazioni. Non ebbi paura, perciò, di uscire fuori dal solco e "delirare" agli occhi di chi stava seguendo e sostenendo la mia formazione.

Fu così che, senza troppo rendermene conto, quell'anno di terza liceo mi trovai completamente impelagato a cercare la "nuova strada" e quasi dimenticai gli impegni scolastici che mi attendevano. Saltarono così gli orari, le regole, lo studio delle materie di scuola e mi trovai inchiodato a leggere solo Bibbia e Psicologia e a prendere i "miei" primi appunti.

La fine non fu certo gloriosa, né ebbi il tempo di valutare la portata e le conseguenze di quel mio delirio. Infatti, fui preso talmente da queste sirene che non studiai libri di testo fino a maggio, quando cercai di raggranellare un po' di preparazione per gli esami di licenza liceale, che prevedibilmente si conclusero con una solenne bocciatura. L'evento non mi scalfì più di tanto. Che ci potevo fare se, come per Belluca, il treno aveva fischiato e mi era scoppiata in testa la voglia di ricercare una "nuova verità" e tracciare nuove piste? Prima o dopo avrei potuto dimostrare il valore di quelle costose scelte.

La mia prima sorpresa fu che, invece, gli adulti mi presero per persona strana e mi etichettarono come persona assai disturbata, bisognosa di cure. Il colpo fu duro da sopportare, anche perché in precedenza ero stato abituato a essere osannato e apprezzato da quegli stessi giudici che ora sentenziavano e sanzionavano senza nemmeno conoscere il corpo del reato. Sicuramente, di quel mio travaglio non dovette giungere a loro il benché minimo sospetto, impressionati come furono da quei miei comportamenti che apparivano senza regola alcuna e ormai fuori del solco.

...Il crac, insomma, sembrava quasi inevitabile.

Ma per fortuna non smarrii la strada, né si arrestò la carrozza: forse, perché follemente invaghito della ricerca avviata e testardamente convinto che il "nuovo" prima o dopo sarebbe spuntato e mi avrebbe riabilitato, affrancandomi da tante incomprensioni.

Da allora, le tappe e i percorsi di quella mia "gravidanza" sono stati tanti, ma la direzione non si è mai obnubilata, né ho mai barattato con alcunché il senso delle fatiche sostenute e il valore di quella prima chiamata.

Costretto in seguito a restare nel mondo, cercai di fare di necessità virtù. E così, anno dopo anno, sono diventato studente universitario, medico, marito, padre di famiglia, psichiatra, ospedaliero, drogologo, persona alla ricerca di strade più definitive.

E per ognuna di queste tappe ho faticato e consumato senza mai fermare la carrozza; mirando invece a reclutare sempre nuovi cavalli sì da rinforzare il "tiro", procedere più spedito e, tessera dopo tessera, approntare la tanto ricercata "nuova strada".

Finalmente, dopo tanto osservare...riflettere...capire...delineare "verità di sintesi", nel 1988 giunsi a destinazione e sperimentai la nascita del nuovo "passe-partout" a quattro dimensioni, la chiave di volta per costruire un nuovo edificio, l'auriga a cui affidare la propria carrozza ferma o desiderosa di viaggiare in maniera più specifica e globale.

Nell'88, infatti, pubblicai *"L'uomo a quattro dimensioni"*, un saggio per presentare il nuovo codice quadrimensionale, l'auriga che avrebbe potuto comporre gli opposti e rendere possibile una nuova e inedita prospettiva di vita, sicuramente meno a disagio.

A me sembrò che fosse uscito un libro contenente il sacro verbo, da tanto atteso. Ne stampai mille copie, ma ne riuscii a vendere in tutto 13-14 copie tra amici e curiosi. Ancora adesso, non siamo più di una dozzina ad aver familiarità con questo nuovo codice: tante sono le persone che hanno letto e approfondito quel mio saggio che, da molti anni, è ancora in attesa che qualche altro mostri attenzione o quanto meno curiosità. Purtroppo, tra quella dozzina di lettori ed estimatori, non vi sono ancora persone inserite nell'*Alto Sapere*, nomi importanti dei quali riportare pareri autorevoli o echi di dibattito, per convincere qualcuno in più della bontà del prodotto in questione e della convenienza a consumarlo. D'altra parte, trattandosi di codice di fresca fattura e di nuova

sperimentazione, non mi è stato possibile far riferimento a lavori altrui o a precedenti ricerche, pur rendendomi conto che tale procedimento di per sé mi nega e mi negherà qualsiasi attenzione da parte del Sapere Ufficiale.

Personalmente mi sento più simile a un pioniere, il quale già sa che difficilmente potrà godere dell'altrui approvazione o compiacimento, ma tutt'al più può illudersi della simpatia dei posteri che forse su questo viottolo potranno costruire strade larghe per insediamenti prosperosi. Per costruire un viottolo, d'altra parte, non serve la quantità di presenze, ma è sufficiente la qualità dell'intuizione e della progettazione di percorsi; prima o poi, se si è nel vero, giungerà la folla e l'urbanizzazione. Ma il pioniere sa che per intanto gli sono riservate emozioni inusuali, che non sono elargibili a chi viene dopo: tracciare nuove strade e conoscere terre mai prima visitate, significa sperimentare sensazioni primogenite e tracce strutturali che appartennero all'inizio. Sento di essere un esploratore che sta per entrare in una terra fascinosa, dove sarà possibile insediare stabile dimora e godersi l'euforia del primo inurbamento

So, comunque, che questo "nuovo codice" di lettura generale non è solo capace di evidenziare quella verità di sintesi "psico-religiosa-popolare" che mi folgorò inizialmente. Il *Quadrimensionalismo* è un codice "teoria-prassi" globale che, se ben applicato, riesce a dare interpretazione profonda e strutturale sia della varie parti di un fenomeno vivo, sia delle varie situazioni al suo interno, sia delle sue interazioni ed embricazioni, sia delle discipline di conoscenza a esso riferite. Il *Quadrimensionalismo*, inoltre, si prospetta come un mezzo più adeguato del codice verbale a cogliere la realtà globale, condurre gradualmente a una visione armonica ed integrata della realtà e disvelare la nascosta alchimia per modificare velocemente una determinata situazione e travasarla in una contigua, per progettare e realizzare nuove situazioni uterine e inediti percorsi di nuova specie.

Infatti, è grazie al *Quadrimensionalismo* che in questi anni ho potuto mettere a punto nella mia Fontamara un vero e proprio laboratorio, dove ho lavorato per le sfide in atto e per le prospettive che sentivo incalzare, e dove sono approdato a proposte e sperimentazioni che mi sembrano adatte ad affrontare l'odierno disagio diffuso. Sempre più sono convinto che, grazie a questo iniziale *nuovo globcettore*, può essere possibile intaccare i vizi capitali della specie uomo e generare le "quadri-virtù" della nuova specie.

Un laboratorio meridiano

È stato possibile sperimentare al Sud un "laboratorio di vita" perché è l'unico laboratorio che ancora non necessita di sofisticate tecnologie, di macchine intelligenti ed efficienti, di ingenti capitali di finanziamento, di residenza in contesti e luoghi ad alta specializzazione. Un vero "laboratorio di vita" è ancora una "u-topia" (*non* ha un *luogo* preciso). Ha solo bisogno di persone che sappiano ancora immergersi nella profondità di un "fenomeno vivo", separandosi dai richiami delle tante sirene che vogliono fermare il viaggio. Persone che sappiano dare "ascolto" all'arcano che si cela in "quel" fenomeno vivo, pur stravolto dai segni di disagio presenti. Persone che sappiano percepire rispettosamente i nodi di vita a cui l'ordito rimanda; sappiano "aleggiare" su quel materiale "informe e vuoto" per riportarlo al "fondo comune" e svelarne il valore per la vita "oggi", sia per le sfide che contiene e sia per le prospettive a cui rimanda. Persone che sappiano avviare relazioni ed esperienze "devote" e sappiano tessere giorno dopo giorno nuove strade, nuove prospettive di salute, nuove sperimentazioni di armonia. Persone che sappiano mantenersi vicini alle evoluzioni del fenomeno vivo, pronti a ridefinire e ristrutturare spazi, ruoli e metodologie, già sperimentate in quel laboratorio.

Non so se questo sia sempre e dovunque possibile. Di certo lo è stato, almeno in parte, in questa mia trentennale esperienza.

A me pare importante sottolineare questo aspetto: il fatto, cioè, di aver realizzato un simile "laboratorio di vita" in ambiente *meridiano*. Infatti, "meridiano" (da cui deriva "meridionale") indica il luogo dove la luminosità del giorno è giunta all'apice; dove la marcia solare è a metà ("medio-die" o "mezzo-giorno") tra l'alba e il tramonto, a giusta distanza dalle immagini ombrose e dalle tenebre a essi connesse. "Meridiano" indica il luogo dove la temperatura canicolare rallenta e intorpidisce le persone, allontanando la possibilità di movimenti frenetici e di produzione

efficiente. Indica il luogo dove il pigro torpore postprandiale interrompe la veglia e spinge piacevolmente al sonno-sogno, pur nel pieno della luce, e fa discendere le persone nelle immagini ombrose della propria caverna, per portarle a discernimento, rigenerarle e farle tornare ristorate nelle fatiche del tardo meriggio. "Meridiano" indica il luogo dove non è ancora pienamente realizzata la urbanizzazione invadente, che tutto pianifica e sovradetermina dall'esterno. "Meridiano" indica il luogo dove è ancora rilevante l'ospitalità e l'accompagnamento "devoto"; dove non tutta la disponibilità personale è monetizzata in "valore di scambio" e non tutte le relazioni "devote" sono regolate da ruoli istituzionali o da strutture automatizzate che pre-regolamentano tutto, anche la più piccola funzione e perfino l'imprevedibile.

Il Centro di Medicina sociale

Fu con queste premesse e condizioni che nacque l'esperienza del *Centro di Medicina Sociale* degli "Ospedali Riuniti" di Foggia: un centro divenuto operativo nel '77, quando iniziai l'attività ospedaliera dopo alcune vicissitudini che ho descritto nella "ouverture" del mio filmato in "Droga, drogati e drogologi" e che mi piace riportarvi come lettura.

«La tesi di Laurea giunse proprio opportuna: raggranellai cinque disgraziati come me; misi fuori i test che mi ero fabbricato; e approfittando del dover fare tutto da me, cercai di scrivere accademicamente alcune cose che per tanti anni -di nascosto e senza interlocutori- avevo raccolto nei miei quadernetti e fogli volanti. A dire il vero, il giorno della discussione della tesi mi fecero parlare solo per due minuti; mi salvò dallo sconforto un assistente psichiatra che aveva dovuto leggere la mia tesi e che, non so per quale motivo, mi disse che conveniva continuare perché poteva essere interessante l'ipotesi che avevo fatto. Di sacrifici ce ne volevano,... ma per la ricerca questo ed altro. Solo che col passar dei mesi mi rendevo conto sempre più che quelli dell'Università fretta non ne avevano, né potevano dare troppo peso al fatto che i soldi in tasca mi mancavano ogni giorno di più e neppure sapevano che al paese mi aspettava un fidanzamento di tanti anni con una ragazza che mi aveva dato le fondamenta e continuava a volermi bene.

Misi da parte perciò certe velleità universitarie, mi accontentai di elaborare quelle idee nuovamente di nascosto e senza interlocutori... e ritornai così nelle mie parti, in seconda classe.

E qui, come ogni abitante delle tante Fontamara del Mezzogiorno, mi trovai davanti al solito interrogativo... al famoso che fare di Silone, pur essendo medico a pieni voti e specializzando in Psichiatria.

Non avendo chi facesse la strada per me, bussai per un primo lavoro all'Ospedale Psichiatrico di Foggia (... Casa della Divina Provvidenza!); i titoli e le motivazioni che presentai al Direttore mi valsero l'avvio all'Ospedale Psichiatrico di Bisceglie (...la Casa Madre). Qui mi ricevette quello che comandava: un certo commendator L., uomo piccolo e senza diploma. Convinto che con costui potessi sbottonarmi come con un padre, mi affrettai subito a elencargli la mia recente carriera di universitario declassato... la mia difficoltà di risiedere a Bisceglie... il desiderio di rientrare, appena possibile, alla Casa della Divina Provvidenza di Foggia... la mia ingenuità! Bastarono queste credenziali perché la mia carriera all'Ospedale Psichiatrico si concludesse ancor prima di prendere servizio,... gentilmente beffato e "senza arte né parte". Mi rimasero solo i certificati in bollo, il libretto di lavoro e un tantino di rabbia perché nessun professore o materia d'università mi aveva insegnato a essere sufficientemente scaltro con un Commendatore... di prima istanza! Era proprio vero... "a chi non ha sarà tolto anche quel poco che ha"!

Capivo che in questa situazione non potevo restare, perché senza un inserimento qualsiasi sarebbe durato ancora tanti anni il fidanzamento con Giovanna, né avrei avuto più speranze di realizzare tutto quello che volevo scrivere e costruire. Senza dire che, dopo i primi giorni di lode, la gente del paese e soprattutto i miei cominciavano a guardarmi senza parlare, come chi si aspetta un cavallo da corsa e giorno per giorno si rende conto che tutt'al più gli è capitato un cavallo da tiro. Infatti, né professore, né genio osannato e ricercato, né medico sbancamutue e ammuchiasoldi... ma solamente un modesto professionista che non sapeva che fare.

E così, dopo le velleità universitarie, dovetti mettere tra parentesi pure i titoli che mi ero sudato a Roma e i veri interessi di lavoro che mi portavo dentro. Per sbarcare il lunario mi rassegnai a tutto, anche all'idea di rinchiudermi in una Condotta del Subappennino Dauno dove già avevo sostituito, per una manciata di soldi, le ferie dell'anziano Condotta. Meno male che dopo qualche mese di vagabondaggio, almeno l'affare della condotta sembrava avviarsi a conclusione... anche se c'era il rischio che tanti anni di ricerca personale e cose scritte si declassassero pure loro tra quelle case piccole, piene di galline e muli. Forse era proprio quello il mio destino... "chi nasce tondo, non muore quadro"!

Ma, inaspettatamente, a farmi salvare quel po' di classe residua ci pensò il Salvatore, baffo per gli amici: un assistente Neurologo presso gli Ospedali Riuniti di Foggia, mio compaesano. Sapeva che mi piacevano i cosiddetti malati mentali, sapeva che ero iscritto alla Scuola di Psichiatria a Roma... e quando mi venne a trovare mi disse chiaro e tondo che in reparto ci voleva qualcuno che "chiacchierasse" un po' con i nevrotici, perché l'intero "staff neurologico" ne aveva fin troppo. (Per risolvere il "che fare", qui da noi servono soprattutto gli amici; ...più ne hai, meglio piazzati sono e prima fai). A dire il vero prima di allora, anche dopo le fregature dell'Ospedale Psichiatrico, non ci avevo mai pensato agli Ospedali Riuniti di Foggia. La proposta di baffo non mi sembrò esaltante ma pensai: "meglio chiacchierare con i nevrotici che una qualsiasi... buona condotta"!

Il posto, però, non uscì subito perché vennero fuori alcune difficoltà procedurali e ci fu qualcuno che per ammorbidente simili ostacoli mi obbligò a rivolgermi a un onorevole di tante legislature. Mi feci fissare un appuntamento, sicuro in cuor mio che si trattasse di un incontro discreto a tu per tu; ma all'ora prevista mi ritrovai nell'anticamera dell'onorevole con tante persone della Daunia; e per non scappare dovetti mettere da parte, dopo le velleità universitarie e i titoli, anche il mio amor proprio e l'onore di medichello a pieni voti. Ovviamente tanto olocausto non servì a nulla e le difficoltà si indurirono più di prima. Al paese i molti che mi avevano visto nella sala d'attesa dell'Onorevole smisero anche di guardarmi; mio padre, invece, che prima almeno mi apprezzava perché negli studi ero andato avanti sempre con queste mie mani, mi fece sentire di nuovo il complesso d'Edipo e mi considerò presunto traditore della classe operaia. Più in fondo di così non si poteva... se non mi avesse retto la fiducia in quello che potevo realizzare e se non mi avesse accecato il desiderio di riscatto e l'ostinatezza delle mie idee e progetti mi sarei lasciato andare, non curandomi più del che fare.

Mi ritemprai di nervi alla maniera di mia madre (citt a vocc e forz e nerv...!) e accettai di fare prima il medico volontario... poi il matrimonio con Giovanna per avere un precongelo che non venne mai... poi finalmente uscì l'avviso pubblico e concorso per un posto di Medico Assistente del Centro di Medicina Sociale per le tossicosi da stupefacenti. Si trattava di un centro senza locali e tutto ancora sulla carta, aggregato alla Divisione di Neurologia; era stato istituito, infatti, nel '73 su proposta del dr. Scillitani, primario neurologo degli Ospedali Riuniti di Foggia. L'Organico prevedeva un Medico Assistente, un infermiere professionale e uno generico, un assistente sociale, un tecnico di laboratorio, un ausiliario. Le modalità di funzionamento del Centro erano state previste da uno specifico Statuto, già approvato dal consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti. Il primo (e unico) avviso pubblico e concorso fu appunto quello per il posto di Assistente Medico; e questa fu finalmente l'occasione buona per me per inserirmi in piena regola nella Divisione di Neurologia, Primario volente». ¹

La mia "via crucis" nell'azienda ospedaliera è stata sempre pesante e mi sono sentito sempre come un brutto anatroccolo beccato ed emarginato dai paperi, figli legittimi della covata di Ippocrate. Ho resistito comunque già venticinque anni e sono fiero di aver impiantato un laboratorio di vita globale e multidimensionale in un servizio pubblico di una città abbastanza degradata, dove il terreno continua ad essere incolto e pietroso e non ci sono a disposizione sufficienti strumenti-risorse-sensibilità-fiancheggiamento. Ancora adesso godo di poca dignità istituzionale e devo ben difendermi dalla noncuranza altrui e da periodici tentativi di farmi chiudere battenti. Per mantenere un minimo di funzionamento istituzionale sono costretto a

¹ Mariano Loiacono, *Droga, drogati e drogologi*, Bastogi, 1984, pp. 11-15.

trasformarmi in frate cercatore e porta santini e ad aprir bottega in ogni ufficio per motivarne disponibilità e coinvolgimento. Devo gratitudine a qualche funzionario sensibile che ha mostrato intenerimento per il mio entusiasmo e la mia tenacia; ma soprattutto devo tanto alle persone a disagio che sono venute al Centro per mettersi in trattamento e hanno avvertito il beneficio del metodo a loro proposto, ispirato al nuovo codice globale. Molti problemi di pertinenza istituzionale li ho potuti risolvere grazie al concreto coinvolgimento operativo di queste nuove carrozze senza auriga, che hanno avuto anche loro il coraggio di delirare e mettersi in viaggio.

Sono contento, comunque, che da questo laboratorio a quattro dimensioni siano venuti fuori salute per molte persone, ricerche, sperimentazioni, percorsi di nuova specie. Ciò è stato possibile anche grazie al *metodo alla salute* che ho messo a punto in questi anni di "lavoro dipendente" presso l'ospedale vecchio di via Arpi, dove ancora continuo giornalmente a operare accompagnato da storie di vita disagiate e senza auriga, che riprendono vigore, si rimettono in viaggio, si trasfigurano, delineando giorno dopo giorno nuove tappe del proprio *viaggio alla salute*.

Infatti, se un valore per la vita hanno avuto questi miei ultimi trentatré anni, penso che questo valore stia soprattutto in questa lunga gestazione tesa a portare in vita un "metodo" molto vicino alla vita, fedele imitatore della sua straordinaria fertilità e fusionalità, adatto al mondo-villaggio, alle sue sfide, alla sua nuova complessità.

"Ogni scarafone è bello a mamma sua". Non intendo affermare, infatti, che sia un metodo di valore che può reggere ai confronti-differenza con metodi stagionati, dominanti, efficienti ed efficaci anche come "valore di scambio". Per me non si tratta di confrontarlo obbligatoriamente per situarlo nella "hit parade" ufficiale dei metodi o dei "valori di scambio" accreditati. Che altri lo facciano, è cosa che riguarda la loro libera competenza. Per me, invece, è un motivo di soddisfazione e di gioia poter annunciare che una lunga e travagliata gestazione è finita e che è venuto in vita un nuovo metodo per aiutare le persone a stare meglio in salute. Penso che sia solo un metodo "in più", disponibile per chi ha già percorso altre strade che si sono chiuse o per chi già attendeva una nuova proposta.

Un metodo in vita

Per esplicitare meglio il valore che personalmente do a questo "metodo in vita" mi soffermerò proprio sulle due parole "*metodo*" e "*in vita*" e, ricorrendo al loro "arché", esplicherò meglio le condizioni che anche questo metodo ha dovuto salvaguardare per venire alla luce.

Metodo

La parola "metodo" è composta da "meta" e hodos".

"Meta", in greco, significa "al di là", "oltre", ed indica appunto un processo che va oltre, al di là dell'esistente, del già osservato, del già codificato, del già vissuto. Indica, in un certo senso, un processo che trascende una situazione in atto o preesistente, un processo vivo che necessita continuamente di superarsi e di completarsi, un vero e proprio viaggio.

"Hodos", in greco, significa "via, strada, sentiero". Vale a dire che questo viaggio "meta" si inizia e si continua percorrendo continuamente vecchi e nuovi sentieri. Far nascere un metodo, dunque, significa che si è tracciato un sentiero. Ma per tracciare un sentiero bisogna rispettare almeno quattro condizioni, non spontaneamente appetibili.

Prima condizione. Innanzitutto bisogna aver abbandonato l'autostrada: la strada in cui l'intero percorso è già conosciuto e visibile perché artificialmente tracciato e costruito; la strada confortevole dotata di vari servizi consumabili a volontà. Il sentiero, infatti, non è visibile interamente e subito, perché il suo tragitto è ineguale, non è schematico, prevedibile, ma è irregolare, è multiforme, accidentato, può tornare indietro, inerpinarsi, scendere. Il sentiero non lo si conosce fin quando non lo si è percorso. In questo senso il sentiero è una metafora della vita, anch'essa non subito visibile, quasi sempre ineguale, irregolare, multiforme, non contenibile interamente da nessun modello o ipotesi.

Seconda condizione. Bisogna aver abbandonato la pianura, il territorio già abitato, già popolato di costruzioni, simboli, relazioni codificate. Il sentiero, infatti, è inserito in ambiti inusuali, inediti e quasi sempre impervi, densi di sfide da risolvere ancora. Percorrere un sentiero

significa abbandonare il già codificato e garantito, partire da sé, farsi coraggio e avventurarsi nell'inedito, affidandosi alla propria creatività.

Terza condizione. Il sentiero va tracciato e percorso personalmente, spinto dal desiderio o motivazione personale di raggiungere una meta-vetta. Senza motivazioni o desideri non ci si addentra in un sentiero, né vi si resiste. Per percorrerlo non ci si può affidare a mezzi tecnologici, ma alle proprie risorse e all'aiuto di altre entità vive: guide, animali da trasporto. A chi percorre quel sentiero si rivela la natura inedita, sensazioni nuove, esperienze inattese e non immaginabili che spingono in avanti e riempiono il viaggio.

Quarta condizione. Un sentiero tracciato è il segno indelebile, la memoria storica di chi per primo ha accettato la sfida, ha battuto quel territorio e ha viaggiato. Un sentiero rimane tracciato e percorribile se altre persone o entità vive lo battono in continuità e accettano di viaggiare. Un sentiero non più battuto da persone e animali presto si chiude e viene inghiottito dalla vegetazione e dai detriti. Come la vita, un sentiero deve essere continuamente alimentato dal viaggio di persone, ciascuna delle quali beneficia del viaggio di chi lo ha preceduto ed è premessa e condizione indispensabile per il viaggiatore che seguirà.

In vita

Propongo di specificare questa espressione nei seguenti contenuti.

Innanzitutto "in vita" significa che è un metodo che è nato stando in vita, rimanendo all'interno dei "fenomeni vivi" e non all'interno di astratte teorizzazioni. Il riferimento costante è stato la vita e la vita "oggi" con tutte le sfide, i disagi, le opportunità che ha offerto e offre. Come lo zigote, il metodo si è nutrito e sviluppato rimanendo nell'utero dei fenomeni vivi che io stesso ho attraversato e che le persone vicine a me hanno attraversato e stanno attraversando. La vicinanza con loro è indispensabile se si vuole mantenere una vera teoria-prassi "in vita". Nell'attraversare i "fenomeni vivi" alcune persone e situazioni si sono mostrate "devote" e ci hanno nutrito come una placenta; altre (forse più numerose) si sono mostrate indifferenti e molto spesso ostili, tentando di lacerare, fare bottino, spegnere ogni speranza o progresso. Anche recentemente i tentativi sono ripresi, ma ormai la pianticella è nata e pare che voglia ben sopravvivere e forse diffondersi.

"In vita" significa anche che questo metodo si propone di riportare le persone "in vita": svegliarli dalla loro scorza, fatta di relazioni morte che non partono da sé, dalla propria specificità; spingerli a valorizzare l'inedito che solo essi rappresentano, al di là di ogni confronto-differenza; portarli a sviluppare competenze per viaggiare da soli e a partire da sé, anche quando si cammina assieme a una folla. Nessun gruppo o relazione forte può mai sostituirsi al rapporto che bisogna avere prima di tutto e soprattutto con la nostra specificità, con quello che solo noi siamo in maniera irripetibile.

"In vita", infine, lo vorrei scrivere come una sola parola "*invita*". Questo metodo, cioè, non può essere venduto come "valore di scambio". Di metodi monetizzati ce ne sono già tanti; ma quei metodi mercificati hanno bisogno di tempi ristretti, di diluizione della qualità, di allargamento aspecifico della "domanda", di anonimato, di sacerdoti templi e rituali occulti, di stampelle, realtà virtuali, farmaci per la psiché, di utenti-fedeli danarosi e disperati. Né questo metodo può essere imposto per costrizione, per fasi programmate, per scadenze ritualizzate. Bisogna saper attivare e aspettare il "kairòs": il tempo favorevole, il tempo della crisi, il tempo che viene senza tempo come una lumaca e scorre senza limiti di tempo, il tempo dell'ascolto dell'Arcano e dell'invisibile. È un metodo che "invita", stimola per "solidarietà", a partire da chi fa lui per primo ciò che l'altro dovrebbe fare ma ancora non sa, non può, non vuole fare.

Spero che, dopo un iniziale riferirsi eccessivo alla mia persona, ben presto questo metodo diventi uno spirito di vita e spinga altre persone o entità vive a batterlo in continuità e accettare un viaggio personale e specifico. Mi piacerebbe evitare che questo sentiero si chiuda e venga inghiottito dalle tante vegetazioni e detriti che l'economia mercificata planetaria sostiene, impone e diffonde. Spero, perciò, che sempre più persone beneficino del viaggio che ho percorso e diventino a loro volta premessa e condizione indispensabile per i viaggiatori che seguiranno.

Il mio Seminario potrebbe finire qua, anche per chi mi ha seguito in questo inizio di "proposte".

Penso però che sia giusto darvi almeno qualche accenno sulla nostra concreta operatività, sul concreto percorso di nuova specie che stiamo percorrendo in Capitanata, dove un tempo fiorì la civiltà dei Dauni.

Condivisibili o no, queste proposte servono per confermare a chi ha orecchie da intendere che è possibile un laboratorio e che è possibile lavorare seriamente e creativamente per le sfide e le prospettive che attraversano oggi la nostra esistenza. Sono sfide e prospettive ineludibili per chi è ancora innamorato del viaggio che la vita sta continuando a fare appassionatamente da quattro miliardi e mezzo di anni.

Pertanto, la parte del Seminario che segue è rivolta a chi fin qua si è lasciato interrogare dalle provocazioni ascoltate e intende lavorare anche lui appassionatamente.